



RETROSCE-NA L'appoggio di Placido a

«Nuovomondo», nulla ad Amelio, si parla di «presioni», la giuria si spacca e cambia i verdetti. E la Deneuve ai cronisti: avete memoria corta, Crialese non è una rivelazione

di **Gabriella Gallozzi**
inviata a Venezia

Un asso nella manica». Catherine Deneuve, presidente della giuria, definisce così quell'inedito «Leone d'argento rivelazione» per *Nuovomondo*, che tanti nasi ha fatto storcere e infinite tensioni ha creato. Comprende, sembra, le annunciate e poi smentite dimissioni di Müller. Come si può parlare di «rivelazione» per un autore già «rivelato» come Emanuele Crialese, chiede qualcuno? «Il fatto è che la gente ha la memoria corta - risponde la bella presidente -. E così, con una seconda presentazione, può essere davvero una rivelazione». E la mancata Coppa Volpi a Sergio Castellitto, «intascata», invece da Ben Affleck? «È difficile giudicare tanti attori dello stesso livello - riprende ancora più secca -. La scelta è caduta su Ben Affleck. Impossibile essere giusti nel senso stretto della parola. Per noi della giuria è un'ingiustizia che ci assumiamo».

Esercizi di stile, insomma, per coprire in modo diplomatico un verdetto che, dire sofferto, è poco. Si sono uditi «sussurri e grida» per tutta la giornata di ieri. E la giuria è arrivata al responso finale dopo 24 ore di «battaglie»: minacciate dimissioni del direttore Müller, verdetti stiliati e poi «disfatti», spaccature, divisioni, fino all'invenzione del Leone d'argento rivelazione, mai sentito prima, per premiare quel *Nuovomondo* di Emanuele Crialese, originariamente in pole position. Cos'è successo? Lo scenario, almeno quello che si evince dalle «voci», assomiglia ad un thriller di spionaggio. Si dice di una convocazione a sorpresa della giuria, ancora ieri mattina, richiesta dal giurato Michele Placido lanciato in una «mission impossibile» per conto del cinema italiano, quest'anno rappresentato solo da RaiCi-

Crialese, c'è un giallo dietro il suo premio

RAI La tv si dice soddisfatta **Claudio Petruccioli:** «Siamo contenti per Nuovomondo»

■ La Rai, che ha portato al Lido i film di Crialese e *La stella che non c'è* di Amelio con Castellitto e Tai Ling, si dichiara soddisfatta. Il presidente Claudio Petruccioli ha parlato di «un giusto riconoscimento a un bravo regista italiano, Crialese, per il suo bellissimo film *Nuovomondo*, nel quale ha offerto una straordinaria regia e trattato un coraggioso tema sociale». «Felici e orgogliosi di avere partecipato al film di Crialese - ha aggiunto il presidente di Rai Cinema Giancarlo Leone - Dopo tanti anni torna un Leone, anche se d'argento ma è un Leone italiano». Leone ha ricordato che l'ultimo vincitore italiano del festival fu Gianni Amelio: «Questo Leone è d'argento, ma è altrettanto importante. È l'ennesimo segnale di recupero, di ripresa del cinema italiano con un grandissimo film». Se ne rallegra anche il direttore generale della tv di Stato Claudio Cappon.

nema (vi ricordate le polemiche per l'esclusione di Medusa?) con la coppia Amelio-Crialese. I bene informati assicurano che già venerdì sera la giuria avesse deciso: il Leone d'oro va a *Nuovomondo*. I vertici di Rai Cinema dovrebbero essere soddisfatti, invece, si avvertono tensioni e preoccupazione. Sarà scaramanzia, dopo le delusioni degli anni passati per *Buongiorno, notte* di Bellocchio e *Le chiavi di casa* di Amelio rimasti a bocca asciutta? No, come in ogni spy story che si rispetti la questione è più complessa. Di fronte al verdetto «provvisorio» in favore di Crialese sarebbero arrivate «pressioni esterne» a favore dell'altro escluso italiano: *La stella che non c'è* di Gianni Amelio. Tentativo in extremis, dunque, di far rivedere il palmarès ai giurati. La tensione sale. La giuria si indispettisce. Crialese perde per strada il Leone, Castellitto la Coppa Volpi. I soliti italiani, insomma? Per rimediare, allora, ecco che esce dal cilindro il Leone d'argento rivelazione. E Crialese che è un autore bravo e simpatico non fa nulla per alimentare l'elettricità che si sente nell'aria. «Sono orgo-



A sinistra Michele Placido, a destra il regista di «Nuovomondo» Emanuele Crialese con il «Leone d'argento rivelazione»

gioso di essere qui - dice il regista - ed il premio che ho avuto è comunque un incoraggiamento». Del «giallo del Leone d'oro», già domani nessuno si ricorderà. Mentre il pubblico si ricorderà di Crialese per il suo felice *Nuovomondo*, dalla fine del mese nelle sale.

PREMI Ritrae una famiglia non «ingabbiata» dalle religioni **Il film più laico della Mostra? Per l'Unione degli atei è lo spagnolo «Azul oscuro»**

■ In tempi di religiosità dichiarate e diffusissime quest'anno al Lido c'era un nuovo premio collaterale: quello dell'Unione atei e agnostici razionalisti (nel comitato promotore c'è anche Sergio Staino) per «un film che evidenzia i valori dal laicismo». La giuria, composta da Maria Turchetto, direttrice della rivista *L'ateo*, Maria Chiara Levorato, docente universitaria e Paolo Ghirelli, notaio, ha assegnato il globo d'oro disegnato da Giovanni Corvaja a *Azul oscuro, casi negro (Blu scuro, quasi nero)* dello spagnolo Daniel Sanchez Arevalo, vi-

A destra, la vignetta di Sergio Staino a commento del premio dell'Unione degli atei



sto alle Giornate degli autori, con questa motivazione: «Mostra con realismo e umorismo come la vita, i sentimenti, i desideri siano troppo complessi per essere ingabbiati nell'asfittico modello della «famiglia naturale» cara alle religioni».

SCHERMOCOLLE

Torna a volare la farfalla di Pasolini

ENRICO GHEZZI

QUEI LORO SCONTRI. (Nove). La farfalla di Pasolini torna (anzi di Pasolini come scrivono i programmi di scrittura; ignoranti, e l'effetto è di tastiera impazzita, di irrimediabile generalizzata dislessia, pensar bianco e veder nero, suonare un corno e sentir uscire squittio di violino, creder di dire ti amo e la tua voce dice «ti mano» o «ti meno») a volare. Per lui segno di adorabile e terribile fragilità della materia pellicolare. Per Tsai Ming-Liang (e per il giovane autore cinese di *Do Over* nella Settimana della Critica), la farfalla è il segno puro - quasi bidimensionale ma capace di tagliare lo spazio moltiplicarlo annullarlo - dell'armonia caotica, delle corrispondenze impensate, del soavissimo battito d'ali a pechino (o in un film cinese) che scatena un terremoto in america o in un western, come uno sparo di johnfordwayne genera ancora film nelle monumentali d'ognidove. Tsai Ming-Liang, (in)felicemente accusato di estenuato estetismo, segna il limite di un cinema ormai non solo desiderato e imitato dall'altra arte ma direttamente prodotto e proposto dai «board» di festival d'arte o di musica. Il suo film è il solo - tra quelli presentati qui della serie d'autore di omaggi «mozartiani» voluti e coordinati da Peter Sellars - a uscire dall'autoconsumo culturalistico. Fedele alla sua ossessione, al segno di leggerezza impossibile che lo porta a filmare in movimento incoercibilmente lento un puro spessore chiaro fluttuante lattiginoso nel buio riconoscendovi infine il materasso galleggiante nell'aria come acqua, libero da gravità. Con le canzoni di levità malinconica accompagnanti immagini plumbee allagate masturbate (non è il cinema anche una continua fremente masturbazione del mondo stesso, ben più che dei poveri autori?). Nella stessa serie, il bel film africano *Daratt*, o il più che bello thai di culto *Sindromi e un Secolo*, pur affascinando non superano la propria trasparente ambizione, la precisione limitata del ritmo, la bellezza «artistica» soddisfatta di sé e attenta a non rischiare di filmare se stessa. (Mi accorgo in un istante panico di scrivere in barca nello stesso tratto di mare filmato da Debord nel suo estremo film palindromo). Mi fermo (ma domani non potrò non scrivere del geniale film-set di Ja Zhangkè), è tardi, forse non arrivo in sala a applaudire spero anche *Quel loro incontro*, il film che affronta lo stesso impazzire della tastiera/cinema (che crediamo tanto «incollata alle forme») mostrato da Lynch e da De Oliveira, dando a vedere nel «dialogare» sublime che anche la forma più resistente e consistente, l'immagine che nasce quale cosa stessa, è infine anagramma dei nostri desideri.

BILANCI Ampi spazi alla vivace scena documentaria, più d'un filmato poteva correre per i premi maggiori, agli italiani manca ancora qualcosa **Venezia ha scoperto i documentari: meglio tardi che mai**

di **Dario Zonta** / Venezia

La Mostra di Venezia quest'anno ha deciso di dedicare, per la prima volta, al documentario una sezione del Concorso. A Festival finito è possibile fare un bilancio sia della qualità della selezione che dell'opportunità di una siffatta scelta, che seppur meritoria ha prestato il fianco a qualche considerazione critica. La prima: Venezia si accorge in ritardo della vivacità della scena documentaria, e forse ha avuto bisogno dell'abbrivio dato dalla Palma d'oro di Cannes nel 2004 a *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore per aprire un fronte

specifico. La seconda: i film selezionati, pur vari ed eclettici, non avevano bisogno di una specifica etichettatura documentaristica e potevano benissimo confluire e «battersi» con gli altri film di finzione. L'aver messo, ad esempio, *Quando gli argini si rompero* di Spike Lee e *Dong* di Jia Zhangke nella sezione Doc ha voluto dire non considerare questi film come puri prodotti cinematografici quali sono. Il documentario non solo è cinema, ma del cinema può sfruttare tutta la gamma. Ne abbiamo avuto molti esempi. Si è passati dal documentario lirico e di denuncia (Spike Lee) a quello «mitico» e sperimentale

come *The Amazing Life of the Fast Food* del regista di anime Oshii Mamoru, vero manifesto postmoderno della narrazione documentaristica che racconta un pezzo del costume e della storia giapponese animando fotografie d'epoca. Dal documentario d'artista e d'autore (*Dong*, sul lavoro di un famoso pittore cinese che inquadra i corpi di operai e muratori nel contesto feroce dello sviluppo industriale) a quello musicale e storico (*The U.S. vs John Lennon* di Leaf e Scheinfeld). Dal documentario «cinefilo» (*Fragments- Heimat* di Edgar Reitz, summa finale dell'infinita saga tedesca...) a quello di repertorio (*Bel-*

lissime 2 di Giovanna Gagliardo). Il documentario italiano ha avuto altri esempi (seppur Fuori Concorso o nelle Giornate degli autori). Daniele Vicari con *Il mio paese*, Vincenzo Marra con *L'udienza è aperta* e Giuseppe Bertolucci con *Pasolini prossimo nostro*. Rimane una considerazione generale: il documentario italiano (per tante e infinite ragioni, che esulano a volte dalla capacità artistica dei singoli) mostra il suo limite al confronto con quello internazionale. E non è solo una questione di soldi. Sia la Gagliardo che Vicari hanno avuto il favore di produzioni importanti. Eppure qualcosa ancora

manca. *Le Bellissime* della Gagliardo, un film a volo d'uccello sulla rappresentazione (e condizione?) della donna nella società italiana realizzato con archivi del Luce e della Rai, soffre un'eccessiva caratterizzazione «istituzionale» e una marcata condizione televisiva. Il *Paese* di Vicari (viaggio nell'Italia industriale di oggi seguendo la pista di Ivens in *L'Italia non è un paese povero*) benché interessante e utile, appare frettoloso nell'uso appropriato di un linguaggio con sue regole. Il documentario non è la seconda scelta di registi di cinema in pausa tra una finzione e l'altra.



MADONNA Falso allarme bomba

UN PASTORE PROTESTANTE venerdì 1° settembre aveva avvertito anonimamente (ma da casa) la polizia di Amsterdam della fasulla presenza di una bomba al concerto di domenica scorsa di Madonna. Denunciato, ha detto che voleva impedire lo show in cui la popstar appare crocifissa.

LONDRA Alla English National Opera un allestimento dell'Asian Dub Foundation sul Colonnello: esperimento coraggioso **Gheddafi all'Opera canta il dub: bell'idea, occasione mancata**

di **Leonardo Clausi** / Londra

La English National Opera non è nuova a commissioni ispirate alla storia contemporanea. Già qualche anno fa, con *Nixon in China* di John Adams, il teatro lirico di Londra aveva affrontato la storia politica recente. Ma stavolta l'operazione è ancora più ambiziosa e la posta in gioco più alta. Il personaggio trattato è Muammar Gheddafi: non esattamente un protagonista convenzionale. *Gaddafi: A Living Myth*, che ha aperto in prima mondiale il 7 settembre ed è in replica fino al 16, non è un'opera ma nemmeno un musical: è un

«anti-musical», secondo la definizione degli autori Steve Chandra Savale degli Asian Dub Foundation e del drammaturgo scozzese di origine asiatica Shan Khan. Navigare nelle acque perigliose del mercato è impresa dura per tutti i teatri d'opera. Ma per la English National Opera - che è sovvenzionata dallo Stato, ha cambiato due direttori artistici in poco tempo ed è stata al centro di roventi polemiche sulle nomine - si tratta di stare a galla. Il pubblico tradizionale dell'opera, borghese, bianco e di mezza età, si assottiglia; bisogna attrarre le nuove generazioni. Ecco spiegate operazioni provocatoriamente ibride co-

me questa, che vanta la presenza degli Asian Dub Foundation, la band electro-dub londinese di origine asiatica simbolo del sincretismo culturale della Londra contemporanea. L'occasione era ottima: un tema controverso e autori anticonvenzionali per svechiare un'istituzione in declino. Ma la scommessa è persa, anche se solo in parte. *Gaddafi*, interpretato dall'attore Ramon Tikaram, fratello della cantante Tanita, è un lavoro diseguale per l'inesperienza dell'autore, che riduce il libretto a una raffica di declamazioni urlate che non sono né rap vero e proprio, né cantata. La vicenda del dittatore libico,

finanziatore di terrorismo internazionale e simbolo di un terzomondismo rivoluzionario che si ribella ai suoi creatori occidentali, è sciorinata dagli inizi ai nostri giorni in modo pedestre. Momenti drammatici come la morte della figlia adottiva del protagonista sotto le bombe dell'America di Reagan sono privi di pathos. La regia di David Freeman cerca come può di gestire queste pecche strutturali. Ramon Tikaram solo di rado rende il fascino torvo ed enigmatico del Colonnello, sebbene la sua sia una performance sentita. La musica è il mix di ragga beats e drum'n'bass per cui gli Adf sono famosi, più le aggiunte di una sparuta se-

zione d'archi diretta da James Morgan e di musicisti nordafricani, schiacciati sotto un muro di amplificazione che avrà terrorizzato più di un abbonato. *Gaddafi* vince invece da un punto di vista visuale: come quando l'immagine in bilico tra il pop e il trash del Colonnello in occhiali da sole e divisa bianca stracarica di decorazioni lo fa somigliare a un Michael Jackson del terrore, o nel (fin troppo ovvio) antiamericanismo della scena in cui il Reagan di Martin Turner annuncia al mondo il bombardamento di Tripoli. Non sarà un lavoro riuscito, ma non è una buona ragione per desistere da simili esperimenti.